

Rivoluzioniamo il lavoro

Abbiamo scarsa crescita, bassa produttività e **tasso di occupazione** molto sotto le medie europee. Perché, malgrado il Jobs act, resta difficile assumere o premiare il merito, e i contratti sono troppo rigidi.



di Massimo Blasoni - imprenditore e presidente del Centro studi ImpresaLavoro

Debito, deficit, scarsa crescita: sono molti i problemi che attanagliano la nostra economia. Meno trattato è il tema della produttività. Eppure, uno dei primi indici di difficoltà del nostro Paese è la capacità di produrre con efficienza, che si va riducendo. I dati Eurostat sono eloquenti. Preso a riferimento il 2010, la produttività reale per lavoratore è scesa ad oggi in Italia di 2,5 punti. Nello stesso periodo è invece aumentata di 1,7 punti in Francia, di 2,8 in Germania e addirittura di 3,9 nel Regno Unito. Negli anni Settanta l'Italia era al primo posto per crescita della produttività nell'industria rispetto alle principali economie comunitarie. Il ritmo è rallentato nei due decenni successivi ma è dal Duemila che rapidamente siamo scivolati in fondo alla classifica.

La produttività, in buona sostanza, misura l'efficienza delle aziende: più lavoro e tempo sono necessari per raggiungere un determinato risultato, peggiore è la prestazione. Da cosa dipende la nostra bassa performance? Non esiste una risposta univoca e sono molti i fattori che concorrono. Quanto è complesso e costoso dare vita a una nuova azienda in Italia? Quanto tempo, sottratto alla produzione, debbono utilizzare gli imprenditori per i mille adempimenti ad esempio richiesti dal fisco? Lo ha calcolato *Doing business*, il rapporto annuale della Banca mondiale che ci dice che un medio imprenditore deve utilizzare 269 ore all'anno soltanto per pagare le tasse. Sulla bassa produttività incidono anche le mancate liberalizzazioni e le non adeguate infrastrutture

materiali. Le reti portuali, autostradali e ferroviarie non paiono certo pari a quelle dei nostri concorrenti e quanto a infrastrutture informatiche siamo 25esimi secondo la Commissione europea. Se all'incertezza e alla lentezza della nostra giustizia si aggiunge una burocrazia tortuosa e lenta, purtroppo il gioco è fatto.

Concentriamoci infine sull'aspetto forse più rilevante: il lavoro. Il nostro tasso di occupazione è dieci punti sotto la media comunitaria. Malgrado il Jobs act è difficile assumere o premiare il merito, e restano estremamente complesse le relazioni sindacali. Secondo il rapporto annuale del World economic forum, ci collochiamo al 126esimo posto per efficienza del mercato del lavoro, dopo la Grecia e il Marocco. Ci penalizzano la scarsa flessibilità nella determinazione dei salari, il loro scarso legame con la produttività e l'enorme tassazione. Inoltre si fa pochissima formazione e il numero di laureati è il più basso d'Europa.

Nel nostro Paese resta troppo forte l'idea della work property, cioè del posto fisso immutabile in un medesimo contesto, mentre i contratti, troppo rigidi, disciplinano la quantità di tempo impiegata dal lavoratore e non il numero e l'efficienza delle prestazioni rese in quel medesimo tempo. Il mondo intorno a noi è ben più competitivo che solidale. Solo se sapremo riconsiderare il nostro modo di lavorare e drasticamente innovare il sistema di regole e di reti che condizionano le nostre aziende avremo una possibilità. Il punto è ineludibile. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA